

«Il nostro posto»^{*}

Ci hanno raccontato che giorni or sono, mentre noi, fascisti, passavamo in colonna serrata, facendo del battito del nostro cuore un tacito ritornello alle nostre canzoni - un pescecane classico, tutto sbandato all'indietro per lo strapiombante peso di una pancia troppo gonfia di imbecillità e di sterco, abbia esclamato attraverso un giocondo strizzate di occhi porcini: «Io, ai fascisti, farei un monumento...».

Se noi, fascisti, l'avessimo udito gli avremmo certo piantato nel bel mezzo della sua faccia di mollusco viscido, uno sputo rotondo, uno di quei brevettati sputi fascisti di cui già onorammo i connotati sparuti e sbilenchi del Prof. Avv. Fovel, l'innocuo tartarinesco Ràbagas, non appena uscì, come le talpe in cerca di sole, dalla sua tana di via dei Mille.

E adesso eccoci qui, noi fascisti, a parlarci alto e chiaro.

Finché i barabba del massimalismo nostrano, i macabri briganti di carta pesta, continuano a gridarci dall'angolo delle cantonate piú lontane, con voce piagnucolosa e melensa, che eccita il nostro riso e la nostra pietà: «Voi, fascisti, siete gli sgherri della reazione...» noi prorompriamo in cachinni giocondi, come goliardi in vacanza...

Questa sporcacciona e spinitica gente sa benissimo quello che noi, fascisti, siamo.

Ma c'è dell'altra gente, non meno spinitica e non meno sporcacciona, che forse ancora non lo sa.

E allora eccoci qui a ripetere, *per l'ultima volta*, il nostro catechismo e il nostro vangelo.

Il calvario dolorante e sanguigno della guerra ha travolto, disperdendole, tutte le esperienze di un lungo passato, e ne ha esaurito ad un tratto, improvvisamente ed automaticamente ogni vitale funzione.

Il nostro Paese, deposte le armi, si è trovato fermo, di botto - esitante e torbido - e ancora ansioso verso tutto ciò che non era stato raggiunto.

Una generazione eroica, si distendeva stanca, delusa, esausta, fisiologicamente scaricata dal sacrificio immane.

Un'altra generazione - quella dei giovanissimi - gagliarda leonina romantica - ma inquieta - ma corruciata - ma pronta, inattesa e vergine.

Accanto ad esse, attorno e mescolate ad esse - sinistramente - due torme di cani, usciti dagli strati piú bassi della società:

Pussisti e Pescicani.

Essi vanno messi a braccetto, poiché sono nati nello stesso fango.

Essi sono germogliati, effiorescenze fetide e maligne, dalle pozze di sangue colato dal nostro mezzo milione di morti.

Essi hanno fatto fino ad oggi il finto gioco di addentarsi e di sbranarsi l'un l'altro, ma è stata questa la solita bugiarda schermaglia di tutti i lenoni e di tutti i briganti, intesi a leticarsi i trenta soldi di Giuda.

^{*} Da «L'Assalto», Bologna, 11 dicembre 1920.

Contro gli uni e contro gli altri, noi, fascisti, combattiamo e combatteremo fino alla morte la nostra battaglia.

I fascisti non sono, e non vogliono essere un partito.

Essi sono sorti, per generazione spontanea, per un gesto di ribellione di tutta la giovinezza italica, perennemente romantica e perennemente garibaldina, contro la vigliacca tirannia di piccole e grosse minoranze, protette dall'inconsciente senilità di uno Stato che, come è fatto oggi, piú non serve, e di un Re travicello non meno inservibile e non meno inutile – ormai.

Essi hanno una finalità essenziale ed unica: *quella di ristabilire la moralità e la giustizia e la libertà in tutti i rapporti del vivere civile – sociali – economici – umani.*

Non sono schiavi di dogmi aprioristici, dietro ai quali trincerarsi, ciecamente e ineluttabilmente – in perpetuo.

Non hanno programmi articolati e glossati, tavole inerti e ridicole ipoteche sopra un futuro che non ci appartiene, e che deve nascere esclusivamente dal cozzo fatale di opposte volontà.

I fascisti seguono la vita e sono la vita.

Tutto e soltanto.

Ma poiché la vita è *onestà e lavoro*, i fascisti sono prima di tutto e sopra tutto per gli umili che santamente lavorano, nella fatica laboriosa ed onesta di tutti i giorni uguali.

Essi si sono buttati ieri arditamente, disperdendola contro la masnada accaparratrice e trustaiola che voleva trasformare il lavoro fecondo, libero, sereno delle fabbriche e delle campagne in un giogo bestiale, dove il migliore e il peggiore dovevano avere livellata la coscienza e la cervice, in uno stesso giogo, che voleva ridurre tutti i campi della fatica umana, in caserme grigie, inquadrare dal *knut* del novello czarismo rosso.

La catena è stata infranta – il giogo spezzato.

Ma nessuno, al di fuori di essi, i fantaccini lavoratori, debbono godere la riacquistata libertà.

Se noi facemmo questo, fu per loro, soltanto per loro.

Non esiste per noi la distinzione scolastica e idiota *di borghesia e di proletariato.*

Esiste un proletariato e una borghesia che lavorano, che producono, che obbediscono al processo storico della Società traducendo in opere fattive, con un perenne sforzo dinamico, tutti i valori della tradizione e tutti i valori attuali e potenziali dell'oggi e del domani.

Esiste un individualismo, produttore di energie direttive meravigliose, ed un sindacalismo, produttore di energie di esecuzione altrettanto meravigliose, sindacalismo non piú sbozzato e teorico, ma funzionante, ma perfetto ormai, entro il quale appare già nata e costituita la nuova struttura e la nuova cellula degli organismi economici futuri.

Accanto a questo proletariato e a questa borghesia, che sono e rimarranno il lievito eterno e indistruttibile delle forze sane della nostra gente, *esiste un falso proletariato e una falsa borghesia.*

A questa ultima soprattutto, noi, fascisti, intendiamo dare guerra a fondo senza quartiere e senza pietà.

Questa classe residuata e parassitaria, questa plutocrazia ereditaria e novissima, pescicani di ieri e pescicani di oggi, ha creduto per un istante di vedere nel fascismo la propria arra di salvamento.

È assai meglio che essa, *la falsa borghesia*, si rinchioda ancora nei fifaus dello stato rosso, *Lenin*, e da dove noi, fascisti, andremo nuovamente a scovarla, per farle ballare in piazza, sulle piante dei piedi piatti e podagrosi, la nostra tarantella rivoluzionaria.

È questa la falsa borghesia di Cagoia.

È questa la falsa borghesia imbecille, che ha tradito il proprio Paese, che l'ha contrattato e venduto dieci volte e poi dieci volte ancora, vigliacca e sorniona.

È questa la falsa borghesia che, a furia di umanitarismi e di riformismi, ci ha invigliacciati fino alle midolle.

A questa la falsa borghesia che invoca adesso, nascosta sotto i materassi, l'intervento dei carabinieri, e non sa e non è capace di difendere neppure quello che essa crede proprio per diritto umano e divino.

È questa la falsa borghesia che ieri dava al brigante fermo sulla strada, col trombone spianato, la borsa per salvare la vita — ed oggi dà al brigante colla falce e martello, vita e borsa insieme, senza proteste e senza ribellione.

È questa la falsa borghesia che adesso, come le galline vecchie di primavera, ama mettersi alle penne i verdeggianti appellativi, ridicoli e pietosi, di *democratica e liberale*.

È questa la falsa borghesia che ha patteggiato fino a ieri con tutti i barabba del massimalismo, dividendo con essi la provvigione per la vendita all'estero del nostro Paese.

È questa la falsa borghesia, avara e taccagna, che accarezzava ed adulava i fantaccini sporchi di terra e neri di fucilate, quando gli austriaci sul Piave significavano il tracollo in borsa, e dopo gli sbandieramenti della vittoria ha riso e deriso e abbandonato e dimenticato i vivi, i mutilati, i reduci tutti, tornati come cani, gonfi di pianto e di amarezza.

È questa la falsa borghesia che ha imboscato in guerra i propri figli, ed oggi si prepara a imboscarli a ovattarli di nuovo, per scamparli dalle barricate della guerra civile.

È questa la falsa borghesia di Cagoia.

È questa gente, non meno losca non meno sbilenca della masnada di barabba che già abbiamo fiaccato e stiamo fiaccando, a colpi di bastone, in tutte le città e le campagne d'Italia.

Il fascismo grida che verrà presto il momento buono anche per essa.

Ma diciamo di piú.

Se i falsi idioti profeti del socialismo attuale, anziché negare *l'intelligenza*, negare *la Patria*, negare *la libertà*, avessero raccolti questi sacrosanti principî come elementi chimici costitutivi della propria dottrina, e per il trionfo di essi si

fossero battuti, per la vita e per la morte, da bravi mazziniani romantici, noi ora non avremmo sentito il bisogno di buttare sulla faccia di questa falsa borghesia, di tutta questa canaglia vestita per bene il nostro: ALTO LÀ!

Ci avrebbe conosciuti assai prima.

Cosí disse - in forma meno rude, forse, piú cavalleresca, ma ugualmente vigorosa e ferma - GIULIO GIORDANI - il nostro Santo - alla vigilia del suo martirio.

Noi scriviamo queste parole sulla fiamma perenne della nostra bandiera.

Per la grandezza e per il bene del popolo tutto, i fascisti fanno oggi la loro seconda dichiarazione di guerra.

Senza armistizio e senza quartiere.

«Due cazzotti agli agrari»*

Molti - anzi moltissimi - agrari, proprio di quelli di antico pelo, rimasto setoloso e durissimo, anche attraverso tutte le zampate bolsceviche, che passeranno alla storia non foss'altro che per la vigliaccheria di chi se le beccò in santa pace, offrendo il davanti ed il didietro e dolente di non potere offrire di piú, si danno ora una fregatina alle mani e, tutti ringalluzziti per l'improvviso capovolgimento nella situazione politica della Provincia rossa, già pensano alla possibilità di una riscossa per rattoppare la *débauche* pietosa e ridicola colla quale essi hanno posto fine alla immane lotta agraria di quest'anno.

Gli Agrari fanno ora l'occhiolino dolce ai fascisti, li chiamano «*Cari Ragazzi*» e poi, adagio adagio, attraverso una abbondanza di sorrisi e un risalto di coccarde appariscenti sí e no, vogliono persuadere noi, *dico noi*, fascisti che la lotta agraria è stata soltanto un episodio di disonestà e di tirannia proletaria. Gli agrari, rannicchiati nelle loro comode ed eleganti tane, pretenderebbero oggi di trasformarci in sicari a difesa dei loro interessi e della loro vigliaccheria.

Tanto per intenderci anche su questo importantissimo e delicato argomento, eccoci qui a dare due cazzotti agli Agrari.

Nel nostro Paese l'organizzazione del lavoro agricolo è tuttora, mercé la classica imbecillità della borghesia terriera, allo stato feudale o quasi.

Il progresso dei mezzi tecnici e la crescente produttività del suolo, non sono stati in verun modo accompagnati dall'audacia innovatrice e profondamente rivoluzionaria del capitale.

Il capitale terriero non ha voluto sapere mai di una trasformazione industriale dell'Agricoltura.

Questo perché la borghesia terriera, a differenza della borghesia industriale la quale non conta piú di cinquant'anni di vita, essendo nella quasi totalità una borghesia ereditaria è anche una borghesia zuccona, avara, imbecille, taccagna e vilissima, cioè tutto fuorché *borghesia*.

L'Agrario, salvo qualche rarissima eccezione, - gente in gamba nata e vis-

* Da «*L'Assalto*», Bologna, 21 dicembre 1920.

suta nel lavoro e che alla propria genialità ed attività incessante ed alla propria iniziativa individuale deve il segreto della propria fortuna - è per definizione il signorotto che vive di rendita, che ignora la funzione storica immanente delle forze capitalistiche, che si rinchiede nell'avarizia del poco pel terrore di un rischio dal quale la sua viltà e la sua incapacità rifugge paurosamente, che schiva il contatto del lavoro sudato e fecondo e vive lontano ricordandosi della terra soltanto quando è ora di raccoglierne i frutti, che deserta le lotte sacrosante attraverso le quali matura la nuova umanità ed il nuovo diritto, che non dà quando è suo dovere e suo vantaggio dare, salvo poi a lasciarsi strappare a forza e ridicolmente piagnucolando piú di quello che dare dovrebbe, che chiama disperatamente in propria salvezza i carabinieri salvo poi a sabotare l'Autorità dello Stato e mancare ad ogni elementare civico dovere, che, rimanendo senza un soldo e senza camicia, morirebbe di fame e di freddo per l'incapacità assoluta di usare e braccia e cervello.

Questo è l'*Agrario Classico*.

Ultimo marcio residuo di una Società feudale non ancora tramontata, anacronismo storico inconcepibile ed assurdo che sta per essere inghiottito dal pragmatismo travolgente dei novissimi valori economici.

La vera borghesia terriera non esiste, e quella che si gabella per tale ha mancato totalmente al compito assegnatole dalla storia e dalla economia che è un compito di creazione e di rinnovazione perenne.

Noi - fascisti - non moveremo un dito per salvare la sua traballante carcassa.

Essa è la carcassa del feudalismo morente e sopravissuto alla rivoluzione liberale ed ai Diritti dell'Uomo.

Noi - fascisti - andiamo invece incontro al nuovo *sindacalismo* degli operai della terra, e ne aiutiamo tutti i fermenti meravigliosi.

Ai servi della gleba che *esistono ancora* malgrado tutti i bugiardi riformismi e tutti i cataplasmi democratici, noi andiamo incontro agitando il nostro orifiamma di liberazione.

E andiamo incontro ugualmente fiduciosi a tutte le economie libere ed autonome dei piccoli lavoratori - contadini e piccoli proprietari lavoratori - senza distinzione, poiché vediamo in questi, in tutti questi, tanti centri di irradiazione meravigliosi e di tenace disciplina sociale - pronti, noi fascisti, a garantirne e proteggerne colle armi in pugno lo sviluppo e la vita contro la schiavitù di tutte le sette e di tutti i partiti politici, bolscevichi, o conservatori, che siano.

E andiamo incontro, ancora, senza diffidenze, a quella rara borghesia terriera che mostra veramente di comprendere la sua alta funzione di intelligenza, di sacrificio e di creazione quotidiana e perenne.

Noi crediamo, con salda fede, al divenire della Società, creato mediante il concorso di tutti questi valori immanenti ed eterni.

Questa è l'*economia italica* di cui noi - fascisti - intendiamo preparare col nostro «*Strum und Drang*» - ad ogni costo - l'avvento.

«E guerra civile sia!!»*

Popolo di Bologna, all'armi!!! – ASCOLTATECI, tutti voi che avete ancora e sangue nelle vene, e cuore e onestà e coscienza, e una madre e una donna e dei bimbi da difendere.

Per essi voi soffrite, lavorate, amate. – Per essi, oggi, bisogna essere pronti – se occorre – anche a morire.

Noi siamo gli oscuri e gli anonimi di ieri, di oggi e di domani – e parliamo a voi tutti oscuri ed anonimi, che volete sia custodita l'onestà e la santità dei vostri focolari – e domandate soltanto all'ambizione dei governanti, in cambio del vostro lavoro operoso ed onesto, la protezione della vostra vita e la libertà delle vostre coscienze.

Parliamo a voi – e *voi ascoltateci*.

Noi siamo l'espressione del vostro dolore.

Noi siamo il grido della vostra passione.

I giorni che si preparano sono gravi. – TERRIBILI E GRAVI.

Chi si apparta, chi fugge, chi si nasconde, chi dimentica il proprio posto e il proprio dovere – oggi – è un disertore e un traditore e gli sarà irrimediabilmente negata domani la carezza delle sue donne e il sorriso dei suoi bambini.

Popolo di Bologna, È GIUNTA L'ORA! Noi vi parliamo sulla tomba sanguinante dei nostri fratelli uccisi.

Essi vi domandano – oggi – qualcosa di piú che non sia una lagrima ed un fiore.

Essi domandano *giustizia e vendetta*.

Giustizia e vendetta, prima contro i briganti che tirano schioppettate sui feretri, e poi dopo contro i governi e i governanti che ieri hanno favorita e protetta la banda dei briganti, ed ora, di fronte al nostro: BASTA, tentano il salvataggio dei capo-banda, tentano il ritorno di tutti i Gasparoni di ieri, tentano disarmare tutti noi altri, che siamo i difensori della libertà, ed offrono a noi la scelta fra la galera e quella morte che certo ci preparerebbero domani, all'angolo di tutte le cantenate di Bologna, le guardie rosse assassine!

Noi, fascisti, siamo sorti ieri in piedi colle rivoltelle in pugno per difendere lo stato che è *nostro*, e di tutti voi oscuri che lavorate e che pensate – contro l'assalto dei demagoghi rivoluzionari.

Oggi abbiamo veduto e vediamo che il governo è stato ieri ed oggi alleato di questa banda di assassini e di ladri, e preparava e proteggeva e tenta di proteggere, ancora oggi, il regno del loro terrore.

Ebbene, noi tutti, BISOGNA, per salvare il paese dal tradimento,

BISOGNA impadronirsi del governo del Paese.

Noi, che siamo sorti contro la Rivoluzione, ci persuadiamo sempre piú che

* Da «L'Assalto», Bologna, 29 gennaio 1921.

BISOGNA per la nostra pace onesta di domani, BISOGNA fare a tutti i costi la nostra Rivoluzione.

Ormai tutti gli organi dirigenti la nostra politica, sono infraciditi nel loro profondo.

Tutto è puzzolente e marcio, ormai, a Roma come a Bologna.

I vecchi uomini, i vecchi partiti, i vecchi ceti sociali sono diventati il letamaio di ogni sorta d'immondezze.

A Roma un Presidente del Consiglio che dopo aver tentato di assassinare il Paese in guerra va oggi a braccetto con Misiano, il disertore, il vigliacco, ed apre i battenti a tutti i delinquenti di tutte le galere!

A Roma un Parlamento, composto di un centinaio di demagoghi che alle spalle del popolo povero e laborioso, fanno per conto loro quattrini, urlano la rivolta e poi scappano come conigli avanti le bastonate e gli sputi - e di trecento imbecilli e impotenti, che disertano le sedute, che lasciano impunemente insultate e manomettere la Patria, che non hanno giammai un urlo, uno scatto di fierezza e di nobiltà, che sono soltanto luridi cacciatori di portafogli ministeriali e agenti d'affari presso il Governo per conto delle loro camarille affaristiche.

A Roma prima *Cagoia* e poi *Giolitti*, i traditori vigliacchi, che hanno fatto dell'autorità dello Stato un galleggiante di sughero, ora a destra, ora a sinistra, come un rottame di naufragio nel mare; i traditori vigliacchi, seccati oggi che la rivolta fascista abbia disturbato in pieno i loro loschi contratti e i loro indegni patteggiamenti!

A Bologna un Prefetto non meno imbecille, una femmina in veste di uomo, sottomesso a Bucco e a Zanardi, di cui tenta ancora il salvataggio per ordine del Governo.

A Bologna un Questore e un Procuratore del Re che, colla minaccia perenne della spada di Damocle sul loro capo, sono legati, imbavagliati e non possono muoversi e non possono far nulla affinché la legge dello Stato sia rispettata e temuta!

A Bologna oggi, dopo la nostra battaglia, *di noi pochi audaci e generosi*, tutte le camarille piú losche dei vecchi partiti, ringalluzziti ad un tratto drizzano le creste, nella fallace speranza di riprendere i vecchi posti di sfruttamento e di dominio!

C'è della gente a Bologna quasi piú pericolosa dei Cocchi e dei Martelli - e che stanno manipolando, il loro ritorno.

E questi sono un Commendatore Gherardi, che in amorevole accordo col piú grande cagliostro d'Italia, scampato per un puro caso dalla galera, Pippo Naldi, e in accordo colla Loggia Massonica, risorta per incanto dalle sue tane nascoste, d'accordo col Ministro Corradini, con Zanardi e compagni, hanno offerto ieri ancora il «*Resto del Carlino*» ai socialisti, e tramano per il loro ritorno al potere.

E a fianco a questi loschi mercanti altri, altri ancora.

Bisogna distruggerlo tutto, questo nostro mondo bolognese di ieri e di oggi - che è precisamente tutto il mondo d'Italia, di ieri e di oggi.

Bisogna abatterlo e rifarlo nelle radici tutto quanto!
Governo e Prefetto, alleati dei bolscevichi e dei piú immondi pescicani, vogliono stroncarci, *disarmarci*, ammazzarci! E noi raccogliamo anche la sfida loro!

E gridiamo:

Noi abbiamo salvato Bologna una volta.

La salveremo ancora una seconda.

Se noi scomparissimo per incanto, Bologna sarebbe ad un tratto la preda sanguinante delle guardie rosse e degli assassini.

Il popolo di Bologna questo lo sa – e ci guarda come i suoi salvatori e i suoi difensori.

Ma non basta.

Bisogna andare fino in fondo nella nostra opera risanatrice. Ognuno deve armarsi e decidersi: *O coi bolscevichi o con noi!*

La guerra civile, che il Governo e i bolscevichi hanno voluto nella nostra città e nella nostra provincia, NOI L'ACCETTIAMO E LA FAREMO tutta quanta e tutta in fondo, SENZA QUARTIERE E SENZA PIETÀ.

Noi abbiamo domandato un governo che governi – e poiché questo continua a tradire e a tradirci, *governeremo noi.*

La Comune rivoluzionaria la faremo noi.

Il palo in piazza lo innalzeremo noi.

Quando non si governa a Palazzo d'Accursio, si governa in via Marsala.

Quando a Palazzo d'Accursio si congiura contro il paese e contro le nostre libertà cittadine, e si prepara il crollo e il dissolvimento delle istituzioni, BISOGNA dare l'assalto al Palazzo d'Accursio, e mostrate all'Italia tutta che il popolo di Bologna sa essere sempre quel popolo che in nome delle sue libertà comunali, a distanza di secoli, seppe abbattere in uno scatto di furore Federico II e i generali di Radescki.

Popolo di Bologna, all'armi!

Contro i bolscevichi e il governo che congiurano alla nostra morte, all'armi!

I fascisti sanno mantenere, sanno sempre mantenere quello che hanno promesso.

All'armi!! All'armi!!

BENITO MUSSOLINI

Discorso pronunciato a Bologna il 3 aprile 1921*

Fascisti dell'Emilia e della Romagna! Cittadini bolognesi!

Tutte le circostanze, a cominciare dalle accoglienze di ieri sera, dai canti di questa notte, a questo magnifico mareggiare di teste, al saluto che io accettai con trepida venerazione dalla vedova del nostro indimenticabile Giulio Giordani, alla presenza in un palco di due donne eroiche, vedove di eroi grandissimi: parlo di Battisti e di Veneziani tutto ciò potrebbe trascinarci sopra il terreno dell'eloquenza che non è la mia. Ma io credo, io sono quasi certo che voi non vi attendete da me un discorso rettorico, ma vi attendete da me un discorso duro ed aspro, come è nel mio costume. Ed allora noi ci parleremo schiettamente, fascisticamente.

Io ringrazio l'avvocato Grandi che mi ha presentato a voi con parole troppo lusinghiere. Io le accetto e credo di non commettere un peccato di orgoglio. Potrei dirvi socraticamente che se ognuno deve conoscere se stesso, anche io conosco e devo conoscere me stesso. Come è nato questo fascismo, attorno al quale è così vasto strepito di passioni, di simpatie, di odi, di rancori e di incomprendimento? Non è nato soltanto dalla mia mente e dal mio cuore; non è nato soltanto da quella riunione che nel marzo 1919 noi tenemmo in una piccola sala di Milano. È nato da un profondo, perenne bisogno di questa nostra stirpe ariana e mediterranea, che, ad un dato momento, si è sentita minacciata nelle ragioni essenziali della esistenza da una tragica follia e da una favola mitica che oggi crolla a pezzi nel luogo stesso ove è nata.

Noi sentimmo allora, noi, che non eravamo i «maddaleni» pentiti; noi, che avevamo il coraggio di esaltare sempre l'intervento e le ragioni delle giornate del 1915; noi, che non ci vergognavamo di avere sbaragliato l'Austria sul Piave e di averla poi mandata in frantumi a Vittorio Veneto; noi, che volemmo una pace vittoriosa, noi sentimmo subito, appena cessata l'esaltazione della vittoria, che il nostro compito non era finito, ed io stesso sentii che il mio compito non era finito. Difatti, ad ogni volgere di stagione, si dice che il mio compito e il compito delle forze che mi seguono sia finito. Nel maggio 1915, quando i Fasci di azione rivoluzionaria avevano spazzato da tutte le strade, da tutte le piazze e le vie d'Italia, perfino nei più piccoli borghi d'Italia il neutralismo «parecchista», si disse: Mussolini non ha più niente da dire alla nazione. Ma quando vennero le tragiche e tristi giornate di Caporetto, quando Milano era grigia e terrea perché sentiva che se gli austriaci passavano e venivano nella città delle Cinque giornate sarebbe stata la fine dell'Italia tutta, allora noi sentimmo di avere ancora una parola da dire. E dopo la vittoria, quando sorse la

* Dal «Popolo d'Italia», 5-6 aprile 1921.

scuola della rinunzia piú o meno democratica, che intendeva amputare la vittoria, noi fascisti avemmo il supremo spregiudicato coraggio di dirci imperialisti ed antirinunciatori.

Fu quella la prima battaglia che demmo nel teatro della «Scala» nel gennaio 1919. Ma come? Avevamo vinto, avevamo vinto noi per tutti, avevamo sacrificato il fior fiore della nostra gioventú, e poi si veniva a noi coi conti degli usurai, degli strozzini. Ci si contendevano i termini sacri della Patria, e c'erano in Italia dei democratici, la cui democrazia consiste nel fare l'imperialismo per gli altri e nel rinnegarlo per noi, che ci lanciavano questa stolta accusa, semplicemente perché intendevamo che il confine d'Italia al nord dovesse essere il Brennero, dove sarà fin che ci sarà il sangue di un italiano in Italia. Intendevamo che il confine orientale fosse al Nevo, perché là sono i naturali, giusti confini della Patria e perché non eravamo sordi alla passione di Fiume e perché portavamo nel cuore lo spasimo dei fratelli della Dalmazia; perché, infine, sentivamo vivi e vitali quei vincoli di razza che non ci lega soltanto agli italiani da Zara a Ragusa ed a Cattaro, ma che ci lega anche agli italiani del Canton Ticino, anche a quegli italiani che non vogliono piú esserlo, a quelli di Corsica, a quelli che sono al di là dell'Oceano, a questa grande famiglia di cinquanta milioni di uomini che vogliamo unificare in uno stesso orgoglio di razza. Si notavano già le prime avvisaglie dell'offensiva pussista. Il 16 febbraio, Milano assistette, fra lo sgomento e il terrore di una borghesia infiacchita e trepidante, ad una sfilata di ventimila bolscevichi, i quali, dopo aver inneggiato a Lenin dall'alto dei torrioni del castello, dissero che la rivoluzione bolscevica era imminente.

Allora io uscii all'indomani con un articolo, che fece una certa impressione anche ad alcuni amici, intitolato *Contro il ritorno della bestia trionfante*. Era un articolo in cui si diceva: noi siamo disposti a convertire le piazze delle città d'Italia in tante trincee munite di reticolati per vincere la nostra battaglia, per dare l'ultima battaglia contro questo nemico interno. E la battaglia disfattista iniziata con quella parata continuò per tutta l'estate, quando fu rimestata fino alla nausea quella inchiesta sul disastro di Caporetto che un ministro infame, infamabile, da infamarsi aveva dato in pasto alla esasperazione ed ai giusti dolori di gran parte del popolo italiano.

Anche allora noi fascisti avemmo il coraggio di difendere certe azioni che col misurino della morale corrente non sono forse difendibili. Ma, o signori, la guerra è come la rivoluzione. Si accetta in blocco, non si può scendere al dettaglio, non si può e non si deve.

Ma intanto questa campagna aveva le sue risultanze elettorali. Un milione e 850.000 elettori misero nell'urna la scheda con la falce ed il martello: 156 deputati alla Camera. Pareva imminente la catastrofe. Io fui ripescato suicida nelle acque niente affatto limpide del vecchio Naviglio. Ma si dimenticava una cosa: si dimenticava il mio spirito tenacissimo e la mia volontà qualche volta indomabile. Io, tutto orgoglioso dei miei quattromila voti, e chi mi ha visto in quei giorni sa con quanta disinvoltura accettassi questo responso elettorale, dissi: la battaglia continua! Perché io credevo fermamente che giorno sarebbe ve-

nuto in cui gli italiani si sarebbero vergognati delle elezioni del 16 novembre, giorno sarebbe venuto in cui gli italiani non avrebbero più eletto in due città quell'ignobile disertore che io in questo momento non voglio nominare. Tanto è vero che costui oggi, essendo incapace di vivere nel dramma, scende nella farsa; e, dopo avere disprezzato la Guardia regia, chiede a quella divisa l'impunità e la salvezza.

Ma ancora non è finito l'avvento di questo fascismo, di questo movimento straripante, di questo movimento giovane, ardimentoso ed eroico. Io solo qualche volta, io che rivendico la paternità di questa mia creatura così traboccante di vita, io posso qualche volta sentire che il movimento ha già straripato dai modesti confini che gli avevo assegnato. Infine noi fascisti abbiamo un programma ben chiaro: noi dobbiamo procedere innanzi preceduti da una colonna di fuoco, perché ci si calunniava e non ci si voleva comprendere. E per quanto si possa deplorare la violenza, è evidente, che noi, per imporre le nostre idee ai cervelli, dovevamo a suon di randellate toccare i crani refrattari.

Ma noi non facciamo della violenza una scuola, un sistema o, peggio ancora, una estetica. Noi siamo violenti tutte le volte che è necessario esserlo. Ma vi dico subito che bisogna conservare alla violenza necessaria del fascismo una linea, uno stile nettamente aristocratico o, se meglio vi piace, nettamente chirurgico.

Le nostre spedizioni punitive, tutte quelle violenze che occupano le cronache dei giornali, devono avere sempre il carattere di una giusta ritorsione e di una legittima rappresaglia. Perché noi siamo i primi a riconoscere che è triste, dopo avere combattuto contro i nemici di fuori, combattere ora contro i nemici di dentro, che, vogliano o non vogliano, sono italiani anch'essi. Ma è necessario, e finché sarà necessario assolveremo al nostro compito in questa dura ed ingrata fatica.

Ora i democratici, i repubblicani, i socialisti ci muovono accuse di diverso genere. I socialisti fino ad ieri hanno detto che siamo venduti ai pescicani e all'agraria. Non ci sarebbero pescicani sufficienti in Italia per sovvenzionare un movimento come il nostro e d'altra parte vi devo dire che sarebbero pescicani piuttosto stupidi perché fin dal marzo 1919 noi nei postulati fascisti abbiamo messo dei provvedimenti fiscali assai gravi e che sono in ogni caso anti-pescicaneschi.

Le altre accuse che ci fa la democrazia sono ridicole. Le accuse che ci fanno i repubblicani altrettanto. Io non mi spiego come dei repubblicani possano essere contrari ad un movimento che è tendenzialmente repubblicano. Io comprenderei che fossero contrari ad un movimento tendenzialmente monarchico. Ci si dice: Voi non avete pregiudiziali. Non ne abbiamo ed è nostro vanto non averne. Ma voi dovete spiegarvi il fenomeno dell'ira e della incomprendione dei socialisti. I socialisti avevano in Italia costituito uno Stato nello Stato. Se questo nuovo Stato fosse stato più liberale, più moderno, più vicino all'antico, niente in contrario. Ma questo Stato, e voi lo sapete per esperienza diretta, era uno Stato più tirannico, più illiberale, più camorrista del vecchio, per cui questa che noi compiamo oggi è una rivoluzione che spezza lo Stato bolscevico nell'attesa di fare i conti con lo Stato liberale che rimane.

C'è chi pensa che la crisi socialista sia soltanto una crisi di uomini, di questi piccoli uomini che voi conoscete, i Bucco, i Zanardi, i Bentini e simile tritume umano. Ma la crisi è più profonda, cari amici, è un tracollo di tutti i valori. Non è soltanto una fuga più o meno ignobile di uomini perché fra tutte le cose assurde c'è stata questa: di battezzare il socialismo come scientifico. Ora di scientifico non c'è niente al mondo. La scienza ci spiega il come dei fenomeni, ma non ci spiega anche il perché di essi. Ora se non c'è niente di scientifico in quelle che si chiamano le scienze esatte, pensate se non era assurdo, se non era grottesco gabellare per scientifico un movimento vasto, incerto, oscuro, sotterraneo come è stato il movimento socialista; il quale ha avuto una funzione utile in un primo tempo, quando si è diretto a queste plebi oppresse e le ha fatte scattare verso nuove forme di vita. Voi converrete con me che non si torna indietro. Non si deve fare del contrabbando stolto, reazionario o conservatore sotto il gagliardetto del fascismo. Non si può pensare a strappare alle masse operaie le conquiste che hanno ottenuto con sacrifici. Noi siamo i primi a riconoscere che una legge dello Stato deve dare le otto ore di lavoro e che ci deve essere una legislazione sociale rispondente alle esigenze dei tempi nuovi. E ciò non perché riconosciamo la maestà di sua maestà il proletariato. Noi partiamo da un altro punto di vista. Ed è questo: che non ci può essere una grande nazione capace di grandezza attuale e potenziale se le masse lavoratrici sono costrette ad un regime di abbruttimento. È necessario quindi che attraverso ad una predicazione e ad una pratica che io chiamerei mazziniana, la quale concili e debba conciliare il diritto col dovere, è necessario che questa massa enorme di decine di milioni di gente che lavora, che questa enorme massa sia portata sempre più ad un livello superiore di vita.

È stolto ed assurdo dipingerci come i nemici della classe lavoratrice e laboriosa. Noi ci sentiamo fratelli in ispirito con coloro che lavorano; ma non facciamo distinzioni assurde, ma non mettiamo al primo piano il callo, specie se è al cervello. Noi non mettiamo sugli altari la nuova divinità del lavoratore manuale. Per noi tutti lavorano: anche l'astronomo che sta nella sua specola a consultate la traiettoria delle stelle lavora; anche il giurista, l'archeologo, lo studioso di religioni; anche l'artista lavora, quando accresce il patrimonio dei beni spirituali che sono a disposizione del genere umano; lavora anche il minatore, il marinaio, il contadino. Noi vogliamo appunto che tutti i lavori si compendino e si integrino a vicenda; vogliamo che tra spirito e materia, fra cervello e braccio si realizzi la comunione, la solidarietà della stirpe. Ed allora questo fascismo è la ventata di tutte le eresie che batte alle porte di tutte le chiese. E dice ai vecchi sacerdoti più o meno piagnoni: andatevene da questi templi che minacciano rovina perché la nostra eresia trionfante è destinata a portare la luce in tutti i cervelli, a tutti gli animi. E diciamo a tutti, piccoli e grandi uomini della scena politica nazionale: fate largo che passa la giovinezza d'Italia che vuole imporre la sua fede e, la sua passione. E se voi non farete spontaneamente largo, voi sarete travolti dalla nostra universale spedizione punitiva, che raccoglierà in un fascio gli spiriti liberi della nazione italiana.

Siamo dinanzi ad un fatto che è il fatto elettorale. Essendo la Camera vec-

chia, e, peggio che vecchia, fradicia ed imputridita; essendo tutti i protagonisti di questa semitragedia degli uomini usati ed abusati, stanchi, e, peggio ancora, stracchi, si impone la nuova consultazione elettorale. Ebbene, non sentite voi che se le elezioni del 1919 furono disfattiste e « misianesche », le elezioni del 1921 saranno nettamente fasciste? Non sentite voi che il timone dello Stato non ritornerà piú ai vecchi uomini della vecchia Italia: né a Salandra, né a Sonnino, né al lacrimoso Orlando, né al porcino Nitti? Non sentite voi che il timone passa per un trapasso spontaneo da Giovanni Giolitti, l'uomo del « parrucchio » neutralista del 1915, a Gabriele d'Annunzio, che è un uomo nuovo?

Questi vostri applausi dicono molte cose e disperdono equivoci che sono già dispersi. Ho ricevuto oggi un messaggio in base al quale posso affermare sinceramente che il dissidio creato piú o meno ad arte fra quelli che hanno disfeso Fiume - e noi tributeremo sempre loro l'omaggio della nostra riconoscenza - e noi che la difendemmo all'interno, non ha ragione di essere. E Gabriele d'Annunzio porrà fine a questo dissidio, il quale, piú che dai legionari, partiva da certi politicanti, che forse non erano neppure a Fiume quando a Fiume ci si batteva sul serio.

E credo di aver detto a sufficienza perché tutti mi comprendano.

Altro elemento di vita del fascismo è l'orgoglio della nostra italianità. A questo proposito sono lieto di annunciarvi che abbiamo già pensato alla giornata fascista. Se i socialisti hanno il 1° maggio, se i popolari hanno il 15 maggio, se altri partiti di altro colore hanno altre giornate, noi fascisti ne avremo una: ed è il Natale di Roma, il 21 aprile. In quel giorno, noi, nel segno di Roma eterna, nel segno di quella città che ha dato due civiltà al mondo e darà la terza, noi ci riconosceremo e le legioni regionali sfileranno col nostro ordine, che non è militaresco e nemmeno tedesco, ma semplicemente romano. Noi anche così abbiamo abolito e tendiamo ad abolire il gregge, la processione. Noi aboliamo tutto ciò e sostituiamo a queste forme di manifestazioni passatiste la nostra marcia, che impone un controllo individuale ad ognuno, che impone a tutti un ordine ed una disciplina. Perché noi vogliamo appunto instaurare una solida disciplina nazionale, perché pensiamo che senza questa disciplina l'Italia non può divenire la nazione mediterranea e mondiale che è nei nostri sogni. E quelli che ci rimproverano di marciare alla tedesca, devono pensare che non siamo noi che copiamo i tedeschi, ma sono questi che copiavano e copiano i romani, per cui siamo noi che ritorniamo alle origini, che ritorniamo al nostro stile romano, latino e mediterraneo. E non abbiamo pregiudiziali. Non le abbiamo perché non siamo una chiesa: siamo un movimento. Non siamo un partito: siamo una palestra di uomini liberi. Quando uno è stufo di essere fascista ha venti botteghe e venti chiese cui battere la porta, cui domandare ospitalità. Non abbiamo nemmeno istituti: li riteniamo superflui. Il nostro è un esercito che si riconosce dalla sua passione e dalla disciplina volontaria; che si riconosce soprattutto per ritenersi non guardia di un partito o di una fazione, ma soltanto guardia della nazione. Ci riconosciamo soprattutto dall'amore che sentiamo per l'Italia, per l'Italia, resa e raffigurata nella sua storia, nella sua civiltà e raffigurata anche nella sua struttura geografica ed umana.

Ieri, mentre il treno mi portava a Bologna, io mi sentivo veramente legato con le cose e con gli uomini; mi sentivo legato a questa terra; mi sentivo parte infinitesimale di quel magnifico fiume che corre dalle Alpi all'Adriatico; mi riconoscevo fratello nei contadini, che avevano il gesto sacro e grave di colui che lavora la terra; mi riconoscevo nel cielo azzurro, che suscitava la mia instinguibile passione del volo; mi riconoscevo in tutti gli aspetti della natura e degli uomini. Ed allora una preghiera profonda saliva dal mio cuore. È la preghiera che tutti gli italiani dovrebbero recitare quando le aurore incendiano il cielo o quando i crepuscoli obnubilano la terra. Noi italiani del secolo xx; noi, che abbiamo veduto la grande tragedia del compimento nazionale; noi, che portiamo nel profondo del nostro animo il ricordo di tutti i nostri morti, che sono la nostra religione; noi, o cittadini d'Italia, facciamo un solo giuramento, un solo proposito: vogliamo essere gli artefici modesti, ma tenaci delle sue fortune presenti e avvenire.

Una «spedizione punitiva» dei fascisti fiorentini*

26 Giugno - 3 Luglio 1921

Grosseto

«Chi vuole guadagnare la vita,
la perda; e chi vuole ritrovarla
la getti allo sbaraglio»
Biblia

Partimmo alle nove di sera, in tredici. Tredici, non uno di piú, cosí Dino aveva voluto sceglierci quasi a scaramanzia.

Ultimo di tutti salí sul treno per la Maremma Rino che faceva da portabagagli con una valigetta di fibra marrone: per precauzione l'avevamo legato con uno spago giro, giro.

Partimmo questa volta, a «coda ritta» come diceva Gri, perché Pino ci aveva detto chiaramente che questo era il peggiore imbroglio nel quale ci avesse potuto cacciare. Si sarebbe andati nella città «tabú», che se da Carrara a Perugia, da Spezia alla Romagna Toscana, le piane e i monti erano stati arati in lungo ed in largo dalle nostre scorribande, Grosseto piantata là in mezzo alle paludi, in quella Maremma che sembrava rimasta ai tempi di Gasparone, era o almeno appariva, intangibile.

E tutti rossi nella piana malarica: rosso il comune, rossa la provincia, rossi i combattenti, i repubblicani piú spinti degli stessi comunisti, persino scarlatto, ci risultava, fosse il commissario di pubblica sicurezza che nelle ultime elezioni si era dato da fare perché tutti sapessero che aveva votato la scheda rossa,

* Da un Diario inedito.